

Il Realismo ebbe la sua prima e più completa affermazione in Francia con Balzac, Zola, Merimée, Flaubert e in Inghilterra.

Di lì passò anche in Italia, ma il fatto che essa sia stata seconda, è la pura condizione storica che non nuoce, per nulla, come vedremo, alla sua originalità.¹ Cosa è il Verismo?

«Esso parve reagire dispettosamente al Romanticismo, ma invece non fu altro che uno svolgimento e un rinvigorimento delle più sane tendenze romantiche».² Manzoni stesso, scrivendo il «Discorso del Romanzo storico», col quale riprovava il suo capolavoro, veniva a determinare il programma del Realismo, in quanto condannava ogni componimento, misto di storia e d'invenzione, perchè, conformandosi alle esigenze della vita moderna, riconosceva la necessità di un'opera d'arte che più strettamente s'ispirasse alla realtà e meno fosse elaborata dalla fantasia.

Il Verismo è dunque un Romanticismo più rigorosamente applicato: rispecchia la realtà, senza limitazioni, trasfigurazioni e deformazioni, ma nella sua immediatezza, nella sua materialità talora brutale. Il Romanticismo fondeva l'ideale con l'umano, ma tendeva ancora verso l'ideale, preferiva i tipi delle classi superiori e, pur considerando le classi umili, le meschinità del volgo, le illuminava sempre di una luce morale. Il Verismo, invece, ritrae, a preferenza, l'uomo comune, l'operaio, il contadino, la plebe reietta con tutte le sue passioni egoistiche e volgari, con le sue caratteristiche di povertà, di miseria, di abbruttimento.

Il *Verismo*, penetrato dunque fra noi nella seconda metà del secolo decimonono, acquistò ben presto un'impronta tutta nazionale, poichè soddisfaceva al bisogno di cultura e di espansione della nuova Italia che partecipava alla vita moderna. Ormai il romanzo storico, assolto il suo apostolato civile, quello cioè di ridestare con il ricordo di eroismi e di gesta gloriose, la coscienza italiana, onde spronarla al Risorgimento della Patria, non aveva più ragione di esistere. Quella materia cominciava ad esser tradizionale, astratta, fredda, non vissuta e sentita ed ecco che il *Verismo* porta gl'italiani a studiare se stessi, a immergersi nella vita delle provincie, per ispirarsi all'anima popolare, così ricca e varia nelle sue manifestazioni, ardente, vigorosa nelle sue passioni, sincera e immediata nella sua indisciplinezza selvaggia. Le attrattive singolari e numerose che presentano le varie regioni d'Italia,

¹ V. Benedetto Croce: *La letteratura della nuova Italia*. Saggi critici. Bari, Laterza. Vol. III, Cap. XLIII, pag. 14.

² V. Luigi Russo, Op. cit. pag. 10.

fecero sì che i nostri scrittori si sprofondassero in quello studio così nuovo ed interessante e, trasportati dall'onda d'inesauribile poesia che alitava in paesetti sperduti, fra quelle poche anime semplici ed ingenuè, dimenticavano ogni forma retorica e convenzionale, ogni studio ed artificio di contenuto, perchè la materia era lì, viva, palpitante, appassionata, innanzi ai loro occhi, sentita nel loro cuore. L'espressione poteva essere scabra, rude, talora troppo dialettale, ma guadagnava, in compenso, sveltezza e spontaneità. Per questo motivo il Verismo italiano differì da quello francese: in Francia il centro d'osservazione era soltanto Parigi e tutto si riduceva alle caratteristiche della metropoli, studiate senza passione, senza amore, anzi viste più con l'occhio dello scienziato che del narratore e del poeta; ne risultava, perciò, una narrazione uniforme e dottrinarìa che visse appena quanto la moda lo permise. In Italia le numerose regioni, la loro ricchezza folkloristica, fornirono vasto campo al Verismo che, anzi, presso di noi, più propriamente, si chiamò *Provincialismo* e, per essere originale, espressivo, rispondente ai bisogni della nazione, sopravvisse alla moda e, ancor oggi, dà le più belle pagine alla nostra letteratura narrativa.

*

Il più grande rappresentante del provincialismo fu un siciliano, Giovanni Verga, nato a Catania nel 1840 e morto a Catania nel 1922.

L'arte di questo narratore, il più grande che sia seguito al Manzoni, ben dimostra che il verismo italico non fu frutto di scuola, ma un incitamento, una spinta che, liberandoci dai lacci, pur tenaci, di un romanticismo arcadico e tradizionale, scopriva un vigore non ancora sperimentato, ma esistente in noi, un'abilità a sopprimere l'io per indagare oggettivamente il mondo circostante ed analizzarlo con interesse e con amore.

Nell'arte verghiana possiamo distinguere due fasi: nella prima lo scrittore vive a Milano, lungi dalla sua isola. Giovane, con un'immaginazione fervida e sbrigliata, con un ardente desiderio di vivere e di godere, con un temperamento caldo e passionale, proprio dei meridionali, volentieri si abbandona alla vita scapigliata, galante, avventurosa; si tuffa nella società elegante e mondana, attratto così dalle abitudini della metropoli lombarda come dalla letteratura dominante, romantica nel senso più esclusivo. Questo periodo Verga rispecchia nei suoi primi romanzi, che possiamo chiamare autobiografici e psicologici, in quanto rispecchiano

momenti di vita, stati d'animo dello scrittore, fantasmi e sogni da lui accarezzati, girellando fra salotti, teatri, convegni aristocratici, tra «flirts» e passioni, tra letture e reminiscenze dei romanzi in voga.

I romanzi: «*Una peccatrice*», «*La storia di una Capinera*», «*Eva*», «*Tigre Reale*», «*Eros*», scritti dal 1866 al 1875, corrispondono perfettamente alla tumultuosa giovinezza del Verga. Sono romanzi voluttuosi, sensuali, passionali, le cui protagoniste strane, lascive, perverse, si agitano in un mondo insidioso di raffinatezze signorili, in una corruzione morbida e velata che seduce ed alletta, suscitando passioni violente e fatali. Gl'innamorati, avvinti da quel fascino misterioso, esitano, combattono, vorrebbero tornare indietro, ch'è han come l'incubo del pericolo che minaccia, pur son travolti nel gorgo dalle sirene allettatrici, contro cui s'infrangono, perdutamente, anche i sentimenti e i legami più sacri.

In «*Una Peccatrice*» uno studente s'innamora di una donna fatua e capricciosa, ma da lei è respinto. Egli si dispera, si dà al vizio e ai bagordi, cercando invano l'oblio; finalmente si risolve a scrivere un dramma in cui freme la sua passione e il suo martirio e, mediante la rappresentazione di questo dramma, conquista a sè la donna amata. Ma il tempo e la solita meschina vicenda quotidiana, placano lentamente la brama del poeta, mentre, per contrapposto divampa ora l'amore della donna, la quale, amareggiata e delusa, si avvelena, spirando fra le braccia dell'amante.

«*Eva*» è una ballerina follemente amata da un pittore, il quale, per l'ardente gelosia, vuol sottrarla al teatro. Ella resiste e non vuol cedere poichè sa che quella gelosia è il mezzo più sicuro per legare a sè l'amante. Tuttavia, una sera, si abbandona ai suoi desideri, e, lasciando il teatro, va a vivere con lui in un'umile casetta. Nè ella si era ingannata, chè, cessato lo splendore del palcoscenico, gli applausi degli spettatori, il fascino della vita teatrale, Eva diviene una figura scialba e incolore sullo sfondo dell'uniformità, delle ansie e miserie quotidiane. Il pittore dunque non l'ama più ed ella fugge e ritorna alla sua vita di un tempo. Una sera, in un veglione, a braccio di un elegante cavaliere, incontra l'antico amante, il quale, in un eccesso di gelosia, pubblicamente la bacia. Questi sfida poi in duello il rivale e, poco dopo, muore consunto dalla tisi.

Presso a poco gli stessi motivi, più o meno variati, si ripetono negli altri romanzi del primo periodo. In essi si agitano sempre i soliti amori peccaminosi e fatali che si concludono tragicamente. Questa fase, come abbiamo detto, non è affatto originale e si

ricollega appunto a quel romanticismo malsano e traviato, di cui erano pervasi i romanzi del tempo. Non è difficile trovarne l'influenza, allorchè si pensi al soggettivismo invadente e si considerino i soliti motivi triti e invecchiati, dove l'ispirazione rimane come soffocata da un repertorio ormai noto. Anche nella disposizione, Verga ricorre spesso al solito artificio dei romantici, di collocare cioè, quale esordio al romanzo, una scena drammatica, piena di colore, per poi rifarsi alle origini e raccontare la storia; lo stile non ha la perspicuità, la disinvoltura, la plasticità dei romanzi successivi, perchè Verga non ha di questa materia l'esperienza necessaria, nè una conoscenza vera e profonda.

L'ispirazione, potente e sincera, qua e là si traduce in squarci vibranti e sentiti, ma, nel complesso non sa ancora esplicitarsi e trovare la sua via. Su questa via lo spinse il verismo.

*

Fin dal 1874 egli aveva composto un bozzetto di tipo siciliano «*Nedda*», il quale attesta come, fra le consuetudini e i fantasmi della vita cittadina, affiorassero in lui i ricordi della sua infanzia e della sua adolescenza e come vi ci si abbandonasse deliziato e commosso. Fu appunto una sera, mentre indugiava innanzi al caminetto, solo, meditabondo, in un momento d'oblio, i bagliori delle fiamme, il crepitio dei ceppi, ricondussero, ai suoi occhi attoniti, una scena lontana di cui era stato spettatore, molto tempo addietro, in un paesetto della sua isola bella. Sì, una sera, in un'umile fattoria, aveva vista la stessa fiamma gioiosa e intorno uno stuolo di contadini e contadine che aspettavano la minestra e che, dopo il pasto, chiudevano quella giornata di lavoro fra canti, danze e conversazioni vaghe. Fra essi si trovava anche Nedda ed ecco scaturire il bozzetto che narra le pietose vicende di lei con semplicità e verità, soffuse di rassegnata malinconia. Nedda, dopo la sua settimana di lavoro, torna a casa ove trova la mamma moribonda. L'assiste fino all'ultimo momento e di nuovo torna poi a raggranellar quel po'di denaro che ora, dopo la morte della madre, servirà per il suo corredo. S'innamora di un giovane e, una domenica, godendo fra i campi il riposo festivo, presa da ebbrezza e da follia, si abbandona fra le sue braccia. Incinta, si guadagna ancora il pane, ma il giovane prende la malaria, deperisce di giorno in giorno, finchè muore, cadendo da un albero. Nedda, derelitta e sola, per la sua gravidanza, con difficoltà trova lavoro; quel poco che compie le è retribuito assai male, tanto che è costretta a vender

le sue cose. Quando le nasce la bambina non può alleviarla per la troppa miseria, sicchè la piccola ben presto muore. La pietosa storia si conclude con la muta angoscia della madre, che, dopo il primo sfogo impetuoso e selvaggio, par si rassegni al pensiero che alla sua creatura sia evitato tanto soffrire e che ella sia rimasta sola a superar l'aspra lotta della vita.

Da questo bozzetto s'inizia il verismo verghiano, che ebbe poi la sua grande affermazione nelle novelle e nei romanzi successivi. Nè forse fu male che Verga, nel primo periodo della sua giovinezza, fosse vissuto in un ambiente tanto diverso da quello in cui era nato, perchè, in virtù di questo mutamento, potè meglio analizzare se stesso, potè abbandonarsi con maggior fervore ai ricordi della sua adolescenza, potè, con occhio profondo e innamorato, coglierne la poesia e le sfumature. Ed ecco che i ricordi si affollano incalzanti al suo cuore e alla sua mente; egli li coordina, li unifica, li anima con la sua facoltà creatrice e ci dona i suoi capolavori. Verga non è un realista intellettuale e dottrinario; il metodo obiettivo, instaurato nella sua arte, poteva aver subito l'influenza delle teorie allora dominanti, ma, in realtà, corrispondeva ad un bisogno del suo spirito, che, prima latente e restìo, finalmente trova modo di essere appagato e di espandersi.

Egli non persegue alcun meditato proposito con le sue opere: se verità storiche e sociali vi son disseminate qua e là, certo non fu tale lo scopo del Verga, il quale ad altro non mirò che a ritrarre la vita e, particolarmente, quella umile, modesta, sconosciuta ai più, che si agita in provincia.

Egli vuol dipingere «quadri di vita» e, per riuscire a questo, penetra fra il popolo, lo segue nelle ansietà quotidiane, lo guarda con simpatia, con benevolenza, con nostalgia, talora, con indulgenza e compassione. Vuole essere impersonale per trasferirsi tutto nell'anima dei suoi protagonisti, per abolire la sua soggettività, il suo io urbanizzato, discordante in quel mondo ingenuo e primitivo. Ma, se riuscì nel suo intento, instaurando una rigorosa obiettività, rimane tuttavia, ed era inevitabile, la personalità artistica dello scrittore, che si esplica in quel senso di malinconia, di rassegnata tristezza di cui son sempre pervase le sue pagine e che ci fan sentire un'amara esperienza della vita, una docile, pur dolorosa sommissione alla fatalità del destino, cieco ed ingiusto.

La sorte è la forza misteriosa, arcana, inesorabile, a cui soggiacciono le sue creature; la volontà di Dio, così spesso citata, è una forma per esprimere l'inevitabile, che a sè fatalmente trae le

puledri. Fatto grande, dopo una serie di circostanze, sposa la Mara, senza per nulla sospettare che ella è stata, ed è tuttora, l'amante di don Alfonso. Gli altri lo sussurrano intorno, ma Jeli, nella sua buona fede, non può convincersene, chè il Signorino era stato suo amico ed aveva anche giuocato con lui. Egli se lo foggiava ancora un bambino, ma quando una sera, nell'aia della fattoria, lo riconobbe in un giovanotto imponente e di bell'aspetto, che invitava al ballo la Mara, trattenne questa, geloso: «Non andare — le disse — non andare!» Ella andò ugualmente, ma appena Jeli vide che don Alfonso prese la mano di Mara per ballare, come vide che la toccava, si lanciò su di lui e gli tagliò la gola. Più tardi, mentre lo conducevano dinanzi al giudice, legato, disfatto, senza che avesse osato opporre la minima resistenza: «Come — diceva — non dovevo ucciderlo nemmeno? Se mi aveva preso la Mara!»

Verga, scegliendo i suoi protagonisti fra la plebe umile e povera, ad essi lascia la loro umanità primitiva, i loro istinti buoni e crudeli, i loro egoismi e i loro slanci generosi. Spesso lo udiamo ragionare con la filosofia del povero, errata, unilaterale, ma piena di convinzione, perchè tratta dall'esperienza della vita; lo scrittore non interviene mai, in modo diretto, ma la sua compassione, la sua pietà, il suo disdegno contro le ingiustizie della sorte, affiorano di quando in quando in una tristezza silenziosa e là, ove par voglia sorridere, c'è invece tanta amarezza e tanta passione.

Rosso Malpelo è un monellaccio che tutti schivano come un can rognoso; durante la settimana lavora nelle cave di rena rossa e il sabato sera, allorchè porta a casa il suo magro stipendio, la sorella, per non sbagliare, gli fa la ricevuta a scapaccioni. Eppure questo monello, avvezzo alle beffe, ai motteggi, alle pedate, è in fondo di una bontà ingenua e selvatica. Quando gli muore il padre, vittima della cava, piange ed implora che scavino lì, ove suo padre è sepolto; nessuno l'ascolta ed egli, disperato, scava da se stesso nella rena con le mani lacere e sanguinanti e morde, come un cane arrabbiato, finchè debbono condurlo via per forza. Più tardi gli fanno indossare i calzoni del padre ed egli se li liscia sulle gambe, perchè gli paiono dolci come le mani del babbo, che sollevano accarezzargli i capelli; e intanto che aspetta di crescere per indossar anche le scarpe del padre, ogni domenica le piglia, le lustra, le rimira per ore ed ore meditabondo. Spesso, lavorando sotto terra, pensa con invidia ai fortunati che lavorano alla luce del sole; a modo suo pur sente la poesia della natura e un'amara nostalgia l'assale per lo scenario sublime che può godersi di lassù. Quando

sta per morire Ranocchio, un altro povero infelice, suo amico, la cui madre si dispera, egli si domanda, con attonita meraviglia, come mai Ranocchio possa esser pianto, se da due mesi non guadagnava neppur quello che si mangiava. Questo ragazzo rozzo, maltrattato, sfuggito, mai si ribella alla sorte, sa che non può sperar altro e quindi non si lamenta. Anzi, poichè nessuno l'ama, neppur sua madre, neppure sua sorella, si offre per un'esplorazione pericolosa, onde sottrarre al rischio i padri di famiglia. Si avventurò infatti, nè si seppe più nulla di lui.

*

Dopo questo primo volume di novelle segue, nel 1881, il capolavoro i «Malavoglia», il primo della serie dei vinti. La prefazione al volume comincia così: «Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola, vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene o che si potrebbe star meglio». Tale prefazione non va intesa, però in senso assoluto, in quanto i Malavoglia, piuttosto che vittime di aspirazioni ambiziose, son vittime della fatalità della vita. Il romanzo è la storia degli stenti, delle ambascie, dei sacrifici sopportati e compiuti giorno per giorno faticosamente, penosamente, in tragica lotta contro il destino. Ne è vittima ignara una famiglia di Aci Trezza, quella dei Malavoglia, popolani semplici, onesti lavoratori, i quali, pur nell'oppressione quotidiana, nei disastri gravosi e incalzanti, non si perdono d'animo, superano il loro sbigottimento, si raccolgono nella loro intimità e sperano fiduciosi, tornando alla prova con rassegnazione e tenacia. La tragedia ha il suo centro: non è tragedia individuale, ma familiare; verte intorno alla casa del Nespolo, ove i Malavoglia hanno il loro nido. Il capo di casa è «Padron 'Ntoni» il nonno, vecchio pescatore ingenuo e logorato al mestiere, da cui dipendono il figlio Bastianazzo, la nuora Maruzza, detta «la Longa» e cinque nipoti: 'Ntoni, Luca, Mena, Alessi e Lia.

Tutti convivono nella casa del Nespolo e posseggono una barca, chiamata la «Provvidenza». 'Ntoni, il nipote maggiore, è chiamato a fare il soldato e la sua assenza non è certo indifferente per la povera famigliuola, privata di quel valido aiuto. Il nonno cerca sopperirvi, tentando un negozio, sul quale spera un discreto guadagno. Compra a credito un carico di lupini e Bastianazzo è

incaricato di andarli a vendere, con la barca, a Riposto ; nel viaggio, però, scoppia una tempesta in cui periscono Bastianazzo, i lupini, e la barca. Intanto rimane sempre l'assillo di quel debito, che purtroppo non possono mai saldare per intero e che perciò incombe, orrida minaccia, perfino sulla casa del Nespolo, unico, prezioso tesoro di quei derelitti. Al ritorno di 'Ntoni, Luca va lui a fare il soldato e muore nella battaglia di Lissa. La Provvidenza, ripescata in mare, viene rimessa su a stento, ma ciò che può ricavarsi dalla vendita del pesce, è ingoiato dal debito dei lupini, sicchè Mena, nonostante abbia l'età da marito, non può sposarsi per mancanza di dote e di corredo. Scoppia il colera e muore la madre Maruzza : la salda unità familiare man mano si sgretola. 'Ntoni, che da militare si è montato la testa, non vuol più assoggettarsi alla vita del pescatore ; l'ozio lo porta al vizio, finchè diviene contrabbandiere ed è arrestato. Lia, lusingata da un uomo, abbandona la casa, i suoi, e si dà a vita corrotta in città. Mena, dopo la condanna del fratello e la vergogna della sorella, rinuncia a sposare l'uomo che tanto l'amava e che anche essa, silenziosamente, aveva sempre preferito all'altro, propostole dal nonno. Intanto, essendo stata venduta anche la casa, in forza di quel debito incolmabile, il vecchio padron 'Ntoni ha il dolore supremo di andare a morire all'ospedale. Alessi, assennato e laborioso, si sposa, forma la sua famigliuola e, con i suoi guadagni, riacquista la casa del Nespolo, prendendo con sè anche Mena. 'Ntoni, ritornato dalla galera, visita la vecchia casa, ma non ha cuore di rimanervi, perchè si sente indegno delle sacre memorie che essa racchiude.

Il romanzo non tradisce alcuna preoccupazione d'intreccio, è solo osservazione e penetrazione, analisi esatta e minuziosa. La compiacenza che pone lo scrittore nel ritrarre le piccole cose, genera talora la monotonia, ma ben esprime l'affetto, che egli ha per i suoi umili protagonisti, sì che nulla gli sfugge nella loro lotta assidua e sfortunata. Nè si deve credere che ciò nuoccia al romanzo, il quale si concentra appunto in quel senso doloroso che tutto lo pervade, in quella malinconia silenziosa, rassegnata, elegiaca, intrinseca sì agli uomini che alle cose. È una passione più sottintesa che espressa : la sentiamo in un non so che d'infinito, negli sguardi, nei gesti, nella natura. Poi che era partito il treno che portava a Messina i coscritti, «alcune donnicciuole e qualche povero diavolo, si tenevano ancora stretti ai pali della steconata, senza saper perchè».

È quando i Malavoglia son costretti ad abbandonare la casa

del Nespolo, quanto accorato dolore in padron 'Ntoni, che, staccando un chiodo dal muro o togliendo, da un cantuccio, un deschetto faceva una scrollatina di capo! . . . Poi, in mezzo alle stanze vuote, seduti sui pagliericci ammonticchiati, tutti guardavano qua e là come avessero dimenticato qualche cosa . . . Ed ecco venire persone estranee, che scorrazzano come fossero in piazza e danno ordini come se fossero i padroni . . . Di fuori invece tutto è tranquillo e in quel nespolo che stormisce adagio adagio e in quelle ghirlande di margherite, ormai vizzate, che, appese alle finestre e agli usci, ricordano ancora la bella festa di Pasqua delle Rose, sentiamo più triste la desolazione, l'abbandono e insieme il ghigno del destino.

Intorno ai protagonisti si affollano figure minori e talvolta la scena diviene collettiva: tutto il paesetto è in fermento e quasi ci par di udire schiudere gli usci e di veder avanzare quelle donnicciuole, quali più ardite e curiose, quali dolci e tristi e tutte, con le mani sotto il grembiule, si ferman lì a ciarlare, a commentare i fatti, a compatire; spesso son pettegolezzi, ingiurie, le voci si fan più alte, echeggiano nel vicinato, poi man mano diradano, il paesetto si addormenta, solo il mare russa e sbuffa misterioso e selvaggio.

«Il mare è amaro e il marinaio muore in mare» dice Mena, pensando alla morte del padre e tutta la natura che li circonda sempre si rispecchia sui loro volti, da essi prende espressione e colore.

Non c'è tanto descrizione e narrazione quanto vita palpitante e anche noi la viviamo attraverso il dialogo tagliente, vibrato, conciso, scarno, che ha tutta l'inflessione dialettale. Nelle parole prorompe schietta e immediata l'anima del popolo, che spesso trova la sua sintesi nel ricco repertorio proverbiale, consacrato dalla tradizione e che appunto s'impone con la sua efficacia. Sono locuzioni isolate, scultoree, incisive che, quasi sempre, commentano un discorso o lo chiudono con un silenzio denso di significato: «Ad ogni uccello suo nido è bello!» «Beato quell'uccello che fa il nido al suo paesello!» e così via per tutto il romanzo, specialmente padron 'Ntoni ne ha una vena inesauribile per ogni situazione.

L'abilità realistica del Verga pur traluce in quell'attonita, ingenua meraviglia, così frequente nelle nature grossolane. Quando padron 'Ntoni intuisce il pericolo di dover cedere la casa per l'estinzione del debito, si reca dall'avvocato a chieder consiglio; al suo ritorno Maruzza gli domanda cosa abbiano concluso, ma il povero vecchio è impacciato, crede di riferir tutto, esclamando: «Eh, lui sa dirle le cose! un uomo coi baffi! Benedette quelle venticinque lire!» E 'Ntoni, il nipote, vuol lasciare la casa e il paesello,

per andar in cerca di fortuna chè si sente attratto dal mondo «così grande che Trezza ed Aci Castello sono nulla in paragone». Le similitudini son tratte dalla vita stessa, dalle consuetudini paesane e spesso fondono uomini e cose, perchè l'artista, oggettivamente osserva tutto quel mondo, l'unifica nell'animo suo nella stessa simpatia, sì che un'immagine spontaneamente richiama l'altra per darle evidenza e colore. «Il mare friggeva intorno come il pesce nella padella», «Le figlie di comare Anna non avevano potuto maritarsi ed erano rimaste in casa peggio di casseruole appese», «La vela della barca si gonfiava come la gonnella di donna Rosolina», «Maruzza se ne va come i cenci del bucato», «Donna Rosolina è rossa in viso come la sua conserva di pomodoro».

Tale è dunque il verismo del Verga, che s'innalza sulla scuola perchè pieno di vita e non di dottrina, perchè penetrato di umanità e di passione.

Al capolavoro dei Malavoglia, successe, nel 1882, «Il Marito di Elena», un romanzo di carattere autobiografico e psicologico, che si ricollega a quelli già scritti nel periodo milanese, sebbene meglio pensato e meglio costruito; vi si sente l'influenza dei Malavoglia e in certo qual modo preannunzia il «Mastro Don Gesualdo».

«Il Marito di Elena» è anche la storia di una vita combattuta giorno per giorno, aspra, dolorosa, ingrata, che pur si consuma triste e silenziosa, senza colpi di scena, tanto che la tragedia finale quasi giunge inaspettata. I protagonisti son studiati nell'intimo e ben definiti: con tratti più fuggevoli Elena, perchè il suo carattere è vario, volubile, leggero; ella è creatura egoista, incosciente, talora apatica, vittima delle sue fantasticherie e delle sue illusioni. Il marito è un carattere complesso e talvolta contraddittorio: ama sua moglie, vive per lei, per il suo affetto, per donarle agiatezza e lusso, ma ella non lo corrisponde, non lo comprende e il povero uomo si accascia in una pena segreta che lo consuma. Sente che sua moglie gradatamente gli sfugge, e pur non ha la forza di afferrarla a sè, di rivendicare i suoi diritti. Il romanzo comincia con la fuga di Elena e Cesare e con tutte le difficoltà dei fuggiaschi per trovare alloggio nella notte. Sposati, si stabiliscono nella tenuta toccata a Cesare per eredità legittima, chè lo zio canonico, indignato, non ha voluto concedergli altro. L'idillio ha talora istanti deliziosi, ma ben presto sorgono difficoltà economiche ed Elena vacilla, comincia ad essere scontenta, tediata, malinconica. Venduta la tenuta, Cesare, in città, si affanna a trovar lavoro, si umilia, si sacrifica di giorno e di notte perchè sua moglie non si avveda di

nulla, non abbia a subir privazioni, ma ella, invece, cedendo alla sua smania di grandezze, si tuffa nella società, diviene donna di mondo fatua e capricciosa. Passa da un'avventura all'altra, sempre insoddisfatta e delusa. Cesare, nella sua fiducia incondizionata, non può lontanamente sospettarlo e, se pur qualche indizio lo turba, ne rifugge inorridito; arriva al punto di aver fra le mani la busta chiusa di una lettera indirizzata da Elena ad un amante, in America, e, dopo un dissidio tormentoso, si risolve a non aprirla, perchè ciò potrebbe riuscir fatale a quell'affetto, per lui indispensabile e vitale. Ad un giudizio affrettato Cesare può parer vile, eppur non lo è; la sua psicologia complessa ce lo fa comprendere, se non giustificare. La nascita di una bambina non muta per nulla la situazione, anzi serve meglio a rilevare l'enorme distanza fra i due caratteri: lui pago di ogni più piccola gioia domestica, lei, a tutto indifferente, sempre malinconica e annoiata. Ed ecco che alla fine quel Cesare, così buono, così paziente, così rassegnato, ha la certezza dell'infedeltà della moglie; è costretto a far le pratiche per la separazione legale, sebbene, in cuor suo, l'ami ancora; sente di esser vile, ma la passione lo domina. Se Elena si mostrerà pentita, se implorerà il perdono, egli le perdonerà, torneranno a volersi bene, dimenticheranno ogni cosa. Questo pensava Cesare, la notte prima di lasciarla, mentre Elena dormiva nella stanza vicina, serena e sorridente. Entrò, si avvicinò a lei, senza destarla, risoluto a uccidersi, se ella non gli avesse chiesto perdono. Ma ella si desta, ha paura, grida di terrore, non ha una parola di tenerezza per lui. «Ah! — balbettò Cesare, rabbrivendo. — Non mi ami più! non mi ami più, non hai che paura!» «Allora, afferrandola per il braccio, con la mano ferma, colpì disperatamente una, due, tre volte!»

Il romanzo si ricollega ai Malavoglia in quella lotta muta e tenace che si agita fra le pareti domestiche: Elena e il marito sono anch'essi due vinti della vita, vittime di un destino avverso che, accoppiando due caratteri così opposti, ha reso impossibile la conciliazione. La tragedia è anche qui tragedia familiare perchè nasce dalla profanazione dell'ideale domestico. Pare una figura dei Malavoglia quella madre di Cesare che muove dal paesetto per andar dal figliuolo a toccargli il cuore, sicura che egli si lascerà convincere e si getterà fra le sue braccia, ma quando ha la certezza che ormai tutto è impossibile, se ne torna a casa col suo fardelletto, timida, delusa, affranta.

C'è il presentimento del Mastro don Gesualdo nello studio psicologico ricco e profondo che dà rilievo ai vari personaggi, colti

nel loro ambiente e nelle loro abitudini, sì che ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni aspetto, ne è come la naturale espressione. Cesare ha un carattere sensibilissimo, timido, raccolto, medita-bondo, in conseguenza della vita tranquilla, regolare, monotona, quasi contemplativa, condotta nel villaggio, durante l'adolescenza. «Il giovanetto aveva ricevuto un'educazione claustrale; ogni giorno andava a prendere lo zio canonico in chiesa, dopo i vespri, e, se pioveva, entravano dallo speziale; mentre lo zio canonico conversava, il ragazzo guardava la pioggia sgocciolar lungo i vetri della finestra; quando era bel tempo facevano insieme quattro passi fuori del paese, lemme, lemme, scambiando saluti, osservando, discorrendo dei campi e delle vigne. Poi, giunti al limite della loro passeggiata, che era un muricciuolo soprastante un orto, lo zio spolverava col fazzoletto due sassi e si mettevano a sedere, con i gomiti sulle ginocchia, contemplando la bella vallata intorno, pensando e fantasticando in silenzio. Quindi tornavano indietro, passo, passo, con le mani dietro la schiena; facevano poi un'altra capatina dallo speziale, che teneva crocchio, e ove Cesare aveva il permesso di ascoltare sino ad un'ora di notte. Al primo tocco di campana augurava la buona sera alla compagnia e rientrava in casa, ove le sorelle stavano sul terrazzino al buio, chiacchierando colle vicine dalla strada. Egli saliva allora nella cameretta e andava a studiare».

«Il marito di Elena» prelude anche al «Mastro Don Gesualdo» nella ricca vena caricaturale che qua e là affiora, compendosi talora in singolari macchiette. Spesso è solo l'osservazione fedele di un gesto, che lo scrittore nota con una certa indifferenza, ma in cui scorgiamo un sorrisetto di buon umore. Quando si sa che Elena è fuggita, il padre e la sorella si mettono a cercar per la casa, come se l'Elena stesse giuocando a rimpiazzino, mentre la madre, dritta sul letto, grida come una chiocciola: «Mi hanno rubata mia figlia!» Poi, discinta com'è, si dà a frugare per tutti i cassetti, fra i fazzoletti di seta, fra gli oggetti d'oro, finchè, convinta ormai che nulla manca, più tranquilla si siede al solito posto, davanti al tavolino della briscola e dà sfogo in lacrime.

«Non han portato via nulla!» dice al marito, ma quello, rizzandosi in piedi e picchiando la mazza sul pavimento: «Hanno portato via il nostro onore donn'Anna, hanno vituperato i nostri capelli bianchi!» Donna Anna si passa la mano sui capelli, neri come scarpe nuove, brontolando fra i denti. E così via, tutto il primo capitolo, è un succedersi di macchiette, di cui i due suoceri sono i protagonisti involontari. Che sorrisetto abbozza il lettore, nel se-

guire la vita regolare, monotona che si conduce in casa di don Liborio! Egli presiede il circolo familiare con la sua faccia incorniciata dall'onesta barba bianca, e col suo berretto ricamato, calcato sugli occhi: fra una partita e l'altra tira delle prese di tabacco rumorose come razzi e, quando carica l'orologio, lo fa diligentemente, fermandosi ad ogni giro, per non guastar la macchina. Nè mancano altre figure caricaturali, come la vicina che non vuol dar ospitalità ai fuggiaschi, perchè molto scrupolosa su certe cose delicate; il suo confessore era il padre Mansueto dei Cappuccini, il quale non era di manica larga... Infine anche la serva di Cesare fa talora sorridere, pur nella sua cattiveria plebea. Ma questa ironia serena e bonaria non è ancora l'umorismo doloroso e profondo delle «*Novelle Rusticane*».

Edite nel 1883, si ricollegano ai Malavoglia nell'ispirazione fondamentale, perchè, ove più, ove meno, illustrano il dramma della miseria, cupa, monotona, insidiosa, a cui, giorno per giorno, soggiacciono gli umili della provincia e delle campagne. Particolarmente rispecchiano gli ultimi anni del governo borbonico e i primi del regno d'Italia, quindi qua e là si manifestano le idee politiche del popolo, le quali, imprecise e prive di convinzione, son sempre subordinate alle necessità economiche. Verga rappresenta varî tipi, riproduce scenette con un'apparente serenità, talora scherzosa, ma attraverso lo scherzo, vibra tutta la sua commozione, la sua passione, la sua pietà e la sua simpatia. Nella novella «*Libertà*» descrive gli eccessi della plebe fanatica che muove guerra ai cappelli, ai galantuomini, senza pronunciar mai il suo giudizio; con quel silenzio egli non condanna, nè giustifica, solo comprende e la sua anima par più amareggiata e delusa. Par condivida quasi la delusione di quel pover'uomo, che, imprigionato dopo la strage, mentre gli mettevano le manette, balbettava: «*Dove mi conducete? In galera? Oh! perchè? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!*» Tale è l'atteggiamento del Verga perchè conosce la vita, sa, per esperienza, le asprezze inattese che essa dona e come spesso irrida, con le sue vicende, i sogni dei mortali. Nelle «*Novelle Rusticane*» l'amore ha perduto la passionalità irruente di «*Vita dei Campi*» e quell'austera fermezza di carattere, che dava rilievo ai vari personaggi, qui talvolta si offusca perchè sopraffatta dalla miseria, dall'indigenza imperiosa «che creano la loro morale deformata, invertita, ma connaturata alle cose».

Ad esempio «*Pane nero*»: «*Appena chiuse gli occhi compare Nanni e ci era ancora il prete con la stola, scoppì subito la guerra*

tra i figliuoli a chi toccasse pagare la spesa del mortorio, che il reverendo lo mandarono via con l'aspersorio sotto l'ascella». Tanta miseria c'era in casa che, allorchè il medico scriveva la ricetta, compare Nanni gli guardava le mani con aria pietosa, e biascicava : «Almeno, vossignoria, scrivetela corta, per carità!» Rimase la madre con tre figli : il maggiore, Santo, aveva moglie e figliuoli da mantenere, perciò pensava ai casi propri, Carmenio si trovò lavoro e Lucia rimase con la cognata, ma, così malvolentieri, che minacciava di andar piuttosto a servizio. Il primo partito che le si presentò fu di Pino il Tomo, venditore di ranocchie, ma «un pezzo di giovanotto fatto senza risparmio, bello come S. Vito in carne ed ossa addirittura», tanto che la sera Lucia ci pensava, mentre filava zitta accanto al lume : «e ci mulinava, ci mulinava sopra come il fuso che frullava ; la mamma sembrava che glielo leggesse nel fuso. Ma, ben presto, Pino il Tomo non si fa più vedere perchè sposa una vedova sciancata, ma ricchissima. Lucia, che più non tollera la convivenza con la cognata, va a servire in casa di don Venerando e li amoreggia con Brasi, lo sguattero. Brasi, però, non può sposarla e glielo dice chiaro e tondo : «Pazienza se tu avessi un po' di dote ; se aveste venti onze vi sposerei ad occhi chiusi!» Lucia non aveva nulla, ma c'era il padrone che l'era sempre attorno, ora con le buone, ora con le cattive, e, allontanando Brasi, con un pretesto, la tentava e la lusingava : «Dove trovi un marito senza dote? Guarda questi orecchini, poi ti regalerei venti onze per la tua dote. Brasi, per venti onze, si fa cavar gli occhi!» E un bel giorno Lucia entrò in cucina con la faccia stravolta e i pendenti d'oro che le sbattevano sulle guance. «Come siete bella comare Lucia!» disse Brasi. Ora il suo sogno era possedere venti onze per metter su una bettola e ciò poteva farlo solo il padrone «perchè venti onze, per lui, erano come una presa di tabacco e Brasi non sarebbe stato schizzinoso, no, una mano lava l'altra a questo mondo ; si guadagnava il pane come poteva». A Lucia, che lo guardava sbigottita e timorosa, diceva così : «Quando si è ben vestiti e si hanno denari in tasca, non si ha motivo di tener gli occhi bassi ; il padrone è galantuomo, lasciate ciarlare i vicini invidiosi. Povertà non è peccato!» Appena Santo seppe che la sorella era incinta, rimase allibito : «Poveri erano sempre stati, ma onorati!» La cognata corse da lei scandalizzata, ma vedendo tutta quella roba : anelli, pendenti, collane, un cassone di biancheria e in più venti onze, non potè a meno di esclamare : «Una vera provvidenza di Dio!»

Quando Lucia accorse al capezzale della madre morta, mentre il fratello ancor le rinfacciava la sua colpa, ella diceva : «L'avessi saputo prima non le facevo mancare il medico e lo speziale, ora che ho venti onze». E la cognata soggiungeva serena : «Ella è ormai in paradiso e prega per noi peccatori, sa che la dote ce l'avete ed è tranquilla ; mastro Brasi vi sposerà di certo». Ecco dunque che la loro fierezza involontariamente s'arrende, perchè l'esigenze della vita son dure e bisogna pur trovare il modo di vincerle ; l'idealismo astratto cozza contro la realtà, la quale s'impone con le sue leggi fatali e inesorabili.

Alcune di queste novelle ritraggono figure caratteristiche in cui si assomma la lotta incessante e spietata per la conquista della ricchezza, sì che ogni altra cosa è subordinata a questa brama. «*Il Reverendo*» un prete, di umilissimi natali, era arrivato a possedere buoi lucenti, pecore lanute, seminati alti come un uomo, ma, egoista ed avido, non aveva alcun riguardo pel prossimo ; i suoi mezzadri, dopo aver lavorato tanto ed essersi compiaciuti dell'abbondanza del raccolto, se ne andavano via mogi, mogi, senza un soldo, anzi sentendosi sciorinar la litania dei loro debiti. Riguardo alla religione non aveva scrupoli : aveva ben altro in testa che leggere il breviario, ormai talmente ricoperto di polvere, che Monsignor Vescovo, nella visita pastorale, aveva potuto scriverci su col dito «*Deo Gratias*» ; la messa, la celebrava poi soltanto la domenica, quando non c'era altro da fare. Per il resto aveva in casa una nipote belloccia e la trattava fin troppo bene, giuocava a tresette con la baronessa sua amica e, in quanto alla legge, nessuno poteva competere con la sua astuzia. Ma, scoppiata la rivoluzione di Garibaldi, egli è indignato perchè è dilagata l'eresia : «i villani imparano a leggere, a scrivere, a far di conto, si disputano il municipio, si spartiscono la cuccagna, ottengono il gratuito patrocinio ; il sacerdote non conta più nulla, deve solo confessar e dir messa, come un servitore del pubblico» e, dopo una sequela di lamenti, così conclude : «La volontà di Dio non vogliono farla più, ecco cos'è!»

Nella novella «*Gli Orfani*» sono espresse le idee grette della povera gente, che ha vedute limitate alle sue necessità e ne scaturisce una filosofia egoistica, unilaterale, ma ingenua e sincera. Un poveraccio, a cui era morta la moglie, così si lamentava con le comari : «Trovatemela voi un'altra moglie come quella ! Che non si lavava per non sporcar l'acqua ; e in casa mi serviva meglio di un garzone, affezionata e fedele, che non mi avrebbe rubato un

pugno di fave dal graticcio e non apriva mai bocca per dire «datemi!» Con tutto questo una bella dote, roba che valeva tant'oro! E mi tocca a restituirla poichè non ci sono figliuoli!» E ancora : «Il pane, come lo faceva la buon'anima, nessuno lo sa fare, pareva di semola addirittura ed ora mi tocca comprarlo da quel ladro di mastro Puddo! Faceva una minestra da leccarsi le dita ed ora non la troverò più ogni volta che ritorno a casa, bagnato come un pulcino e mi toccherà andare a letto con lo stomaco freddo! Pensate che fino a ieri, che stava tanto male, s'era levata di letto per andare a governare il puledro slattato adesso. E non voleva che chiamassi il medico per non spendere e non comprare le medicine!» Si sente dunque rimpianto, ammirazione, preoccupazione che non vanno oltre la cerchia personale e materiale, tanto che si adatta già alla necessità di prendere un'altra moglie, per aiutarsi così come può. E le comari lo consolano, ricordandogli le disgrazie della comare Angela a cui è morto il marito, un figliuolo ed ora sta per morire anche l'asino. Allorchè egli assiste alla morte dell'asino, così dice a comare Angela: «È la volontà di Dio, sorella mia, siamo rovinati tutti e due!» E poi che quella è rimasta impietrita dal dolore: «Ed ora che aspettate a far scuoiare l'asino? Almeno pigliate i denari della pelle!»

Le stesse vedute limitate e grossolane rientrano nella novella «*Cosa è il Re*», ove è posta in risalto l'ironia delle cose che si piglia giuoco, quasi, delle nature ignoranti e primitive. Un povero lettighiere aveva trasportato, nella sua lettiga, la moglie del Re; durante il viaggio era stato in una trepidazione continua, raccomandando più volte la sua anima a Dio, per timore che le mule mettessero un piede in fallo, chè «il Re era quel pezzo d'uomo grande e grosso, con i calzoni rossi e la sciabola appesa alla pancia, che, con una sola parola, poteva far tagliare la testa a chi gli fosse piaciuto». Il viaggio andò bene, ma compare Cosimo, dalla grande agitazione, si ammalò e fu costretto a contrar debiti che non riusciva a saldare, perchè ormai non c'era più bisogno della sua lettiga, dopo che il Re e la Regina, con la loro visita, avevano fatto costruire le strade carrozzabili. Quando gli vennero a pignorare le mule, in nome del Re, il pover'uomo non poteva capacitarsi che il Re osasse tanto, dopo che sana e salva gli aveva portato la regina e, allorchè gli chiamarono il figliuolo per arruolarlo soldato, avrebbe voluto gettarsi ai piedi del Re e chiedergli la grazia, chè «lui lo conosceva bene, gli aveva anche battuto la mano sulla spalla ed era proprio quello che, con una parola, poteva far tagliare il collo

roba, egli uscì nel cortile, come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava : «Roba mia, vientene con me!»

*

Questa passione maniaca per la Roba che si risolve con tanta malinconia prelude al *Mastro Don Gesualdo*, edito nel 1888, il secondo romanzo della serie dei Vinti. Mastro don Gesualdo era, in origine, un manovale, attivissimo, lavoratore instancabile, economo fino all'esagerazione, il quale trascorreva i suoi giorni fra stenti, sacrifici, privazioni, assiduamente lottando per la conquista della ricchezza. Fatta la sua fortuna, sposa una ragazza di famiglia aristocratica, ma fra i due non vi è molta armonia, anzi vi è piuttosto ostilità, soprattutto a motivo di lei, fredda, inaccessibile, incurante del rispetto, misto di soggezione, di cui il marito la circonda. Nasce una bambina, l'unica, la quale vien posta in un collegio signorile per ricever l'educazione raffinata della madre. Giovanetta, s'innamora di un cugino povero, ma, dopo questa passione fallita, sposa un duca palermitano, sfruttatore del suocero. Intanto muore la moglie di Mastro Don Gesualdo e il povero vecchio, solo, a malincuore, lascia il paesello in rivolta, a motivo delle agitazioni proletarie che a lui rinfacciano le sue ricchezze e se ne va a Palermo ad abitare nel fastoso palazzo di sua figlia. Qui, chiuso in una soffitta, vive giorni infelici chè nessuno lo cura, tutti lo sfruttano nella maniera più indegna, senza alcun riguardo alla sua vecchiaia e ai suoi acciacchi, sempre abbandonato, sempre deriso. Financo la figlia, distratta nelle cure mondane, nelle feste, nel lusso, ha ben poco tempo da dedicare a suo padre. Questi, nauseato da tutto quello sperpero di denaro, da quella vita vuota e fastosa, stridente assai col suo passato laborioso e modesto, si consuma lentamente, rimpiangendo il suo paesello, le sue terre, le sue vecchie, care occupazioni.

«Passava i giorni malinconici, dietro l'invetriata, a veder strigliare i cavalli e lavare le carrozze nella corte vasta quanto una piazza ; osservava gli stallieri che barattavano chiacchiere con i domestici, i quali perdevano il tempo alle finestre, col grembialone sino al collo o in panciotto rosso, strascinando svogliatamente uno strofinaccio fra le mani ruvide ; guardava i cocchieri i quali se ne stavano col sigaro in bocca e le mani nelle tasche delle giacchette attillate, discorrendo col guardaportone che veniva a fare una

fumatina, accennando alle cameriere che si vedevano passar dietro le invetriate dei balconi. Don Gesualdo pensava quanti denari dovevano scorrere per quelle mani ; e tutta quella gente mangiava e beveva alle spalle di sua figlia, sulla dote che egli le aveva dato, su quelle belle terre che egli aveva covato con gli occhi tanto tempo, sera e mattina, e misurato col desiderio, e sognato la notte e acquistato palmo a palmo, giorno per giorno, togliendosi il pane di bocca . . . E calcolava quante cose si sarebbero potute fare con quei denari ; quanti colpi di zappa, quanto sudore di villani si sarebbero pagati, e quante terre da seminare e quante montagne di grano da raccogliere ! E l'assaliva tanta nostalgia nel veder svolazzare i passerì sulle tegole, il sole che moriva sul cornicione, senza mai scendere giù sino alle finestre. Pensava alle strade polverose, ai bei campi dorati e verdi, al cinguettio lungo le siepi, alle belle mattinate che facevano fumare i solchi. Ma oramai ! . . . » Così si spegne a poco a poco in silenzio, finchè la morte lo coglie, affidato ai servi, nella soffitta di quel grande palazzo, dove non aveva raccolto che indifferenza e ingratitudine.

*

Ecco come il Verga è coerente al suo motivo dominante ; amore del lavoro, della terra, della casa, che si risolve in un' elegia dolce, blanda, in tono minore. Le pagine più belle di Mastro Don Gesualdo sono appunto quelle in cui canta sommessa la nostalgia del lavoro, come là, nei Malavoglia, quelle in cui sospira la nostalgia del nido domestico. Anche Mastro Don Gesualdo è tragedia familiare come i Malavoglia ; in entrambi i romanzi una è l' arte verghiana ; quel far scaturire il pianto dalle cose stesse e dai loro contrasti, quel rilevare le insidie della vita, con un ritmo pacato e malinconico, quella fusione della natura con l' uomo in un solo idillio velato di mestizia. Ciò costituisce appunto il lirismo verghiano, per nulla soggettivo, ma che forma, per così dire, l' intonazione del romanzo. Altro carattere precipuo dell' arte verghiana è la tragicità : quasi tutte le sue novelle e tutti i suoi romanzi portano alla catastrofe, ma la tragedia non si determina irruente e improvvisa, bensì si prepara lentamente, gradatamente, quasi nube minacciosa che si allarghi e si addensi, finchè sommerge la vittima ; talora la sentiamo gravare fin dal principio, quasi un perverso destino. Liricità, tragicità ed insieme quell' umorismo doloroso, di cui già parlammo, costituiscono i tre



La «Farnesina», sede della Reale Accademia d'Italia.